

Kansas City, luci natalizie



CENT'ANNI FA /
12 DICEMBRE 1920

Costantino richiamato ad Atene

Basilea, 11 - È giunto stamane a Lucerna il telegramma ufficiale del Governo di Atene che invita Re Costantino a ritornare sul trono. Il telegramma espone il risultato definitivo del plebiscito, che fu come è noto, quasi unanime per il Sovrano, e prosegue: «Dopo questo mandato entusiastico ricevuto dal popolo, il Governo si sente felice di sottoporre a Vostra Maestà la preghiera di rientrare in patria e riprendere l'esercizio delle sue alte funzioni».

Re Costantino partirà da Lucerna martedì prossimo, insieme alla Regina, al Principe Paolo e alla Principessa Irene, diretto a Venezia, dove mercoledì si imbarcherà sul vapore Ypetoki.

Confederazione - Una banda pericolosa

Zurigo, 12 ag. - La polizia cantonale ha proceduto all'arresto di una banda di circa 10 giovani che avevano progettato di invadere e svaligiare la succursale della banca cantonale alla Badenerstrasse.

Confederazione - Le entrate doganali

Le entrate doganali per il mese di novembre superano di tre milioni quelle dello stesso mese dell'anno scorso. Dal primo gennaio al 30 novembre le entrate superano quelle dello scorso anno per lo stesso periodo di 29 milioni 900.000 franchi.

Incidente a Caruso

New York, ag - Il tenore Caruso si è rotto una vena della gola mentre cantava all'accademia musicale di Gibbon a Broocklyn. La produzione è stata sospesa al primo atto. Gli uditori ebbero contezza degli sforzi compiuti dal tenore per rimanere sulla scena fino alla fine dell'atto.

Quando il direttore dell'Opera di New York annunciò l'incidente gli spettatori manifestarono la loro simpatia per Caruso che fu subito ricondotto al suo albergo.

Si annuncia che l'incidente non gli impedirà di continuare la stagione dell'opera.

La corsa dei sei giorni in America

New York, (ag) - La squadra franco-americana Coburn, che ha coperto 2290 miglia, ha vinto la corsa ciclistica dei 6 giorni. La squadra Debaets-Persyn si è classificata seconda. La squadra Vanhevel-Von der Berghe si classificò terza. L'équipe svizzero-americana Egg-Macanara si classificò quinta.

L'OPINIONE /
ENRICO MORRESI*

LA RETE DUE E LA CULTURA CHE SI PERDE

La notizia della possibile riduzione di mezzi (ma soprattutto di obiettivi) al parlato di Rete Due suscita dolore e preoccupazione anche in chi ci ha lavorato. La mossa segue a pochi anni di distanza la decisione di ridurre la produzione propria del musicale, più volte denunciata da Carlo Piccardi. Anche nel parlato sarebbe in atto un arretramento della produzione propria dell'ente radiotelevisivo: la radio (e la televisione) intese non più come protagoniste ma come un riflesso della cultura prodotta altrove.

Si può discutere se alla Svizzera italiana non serva più un centro di produzione culturale come la Radio è stata negli anni del secondo dopoguerra. Si potrebbe argomentare che la creazione dell'Università della Svizzera italiana e della SUPSI e la proliferazione di scuole musicali (come il Conservatorio) o teatrali rispondono meglio al bisogno di cultura del Paese. Se anche fosse così (ma le esperienze registrate nella disciplina delle scienze della comunicazione mi rendono perplesso), si dovrebbe riflettere anche al parallelo calo di elementi di riflessione contenuti nei giornali e nei periodici scomparsi. Bastasse anche solo Milano per le nostre necessità, dovremmo riflettere al calo complessivo della qualità della cultura (Scala compresa) che vi si produce. Non è data, insomma, la prova che la radiotelevisione come operatrice culturale - e non solo come divulgatrice - non serva più. Come non serve che la CORSI, uscendo dal suo ruolo istituzionale (ma forti riserve desta anche quello), supplisca organizzando eventi non coordinati da una linea di produzione che investe tutte le strutture.

Qualcuno obietterà che non era poi una gran cultura quella che si produceva negli studi di Lugano, anche solo negli anni in cui vi sono stato attivo io. Mi viene in aiuto il contenuto di due grandi cassette in cui, quando lasciai la radio nel 1998, ho conservato le registrazioni a ricordo di alcune produzioni fortunate. E vi trovo le voci di Mario Luzi, Peter Schneider, Jean Starobinski, Sergio Quinzio, Gianfranco Ravasi, Predrag Matvejevic, Otto d'Asburgo: non occasionali raccolte di interviste ma programmi preparati insieme, con me o con altri redattori di Rete Due, un mese prima della trasmissione, a casa dell'invitato. Con loro, e naturalmente con i grandi nomi della linea musicale che si integrava al parlato, si preparavano le giornate speciali di Rete Due. Non servono più? Magari! Il ripiegamento sulla realtà regionale (che contrassegna l'offerta dei nostri media scritti) non aiuta a crescere le nuove generazioni di giornalisti, non apre gli orizzonti. Dai grandi noi imparavamo persino la messa di voce, il rispetto della citazione all'interno di un periodo: oggi alla RSI non si sente più leggere in modo corretto.

Le spiegazioni date da Maurizio Canetta non convincono, né ci fanno star tranquilli. Rete Due aveva/ha, nei momenti migliori, caratteristiche proprie non riassorbibili nel gran contenitore di Rete Uno. C'è una differenza tra produrre cultura e darne notizia. Chi difende Rete Due difende la sua specificità. La cultura alla radio non compenserebbe quel che non s'impara più a scuola. Sarà certo un bene introdurre l'informatica nelle medie superiori, saremo tutti prontissimi a interloquire a quel livello. Ma la radio che ci apriva gli orizzonti potrebbe supplire almeno alla perdita delle conoscenze che il patrimonio delle Chiese offriva anche ai non credenti, e che la scuola non riesce a recuperare. Non capiti che un giovane, davanti all'Assunta del Tiziano ai Frari, domandi: chi è quella donna lì, che vola?

*giornalista

L'OPINIONE /
LORENZO PIANEZZI*

PANDEMIA: ANDIAMO AVANTI

Ormai da quasi un anno stiamo convivendo con una pandemia che nessuno di noi avrebbe mai immaginato. Lamentarci, piangere su ciò che sta succedendo e maledire questo anno bisesto non ci aiuterà a risollevarci e superare questo periodo buio. Chiudere tutto in attesa che passi il virus non è nemmeno un'alternativa praticabile a lungo termine, andremmo anzi ad acuire malattie sociali legate all'isolamento personale, non farebbe per niente bene al mondo del lavoro e di riflesso quindi non sarebbe salutare per la popolazione. Abbiamo imparato molto in relazione alle protezioni da attuare per difenderci dal virus. Tutti noi abbiamo imparato a praticare la distanza sociale, l'utilizzo della mascherina, il lavare regolarmente le mani e non portarle al viso.

Essendo diventati più responsabili, è giusto chiedersi se, alle nostre latitudini con cittadini responsabili, ligi alle regole e alle leggi, come caratterialmente siamo per antonomasia noi elvetic, fosse ancora necessario chiudere tutte le attività e chiudere in casa tutti. I nostri Governi, a livello federale e cantonale, hanno ben interpretato il senso di quanto ho riassunto in poche righe e hanno deciso di seguire una via che amalgamasse le conoscenze di prevenzione e la continuità di una vita più o meno abituale. Un compromesso tipicamente svizzero, una di quelle soluzioni che hanno reso importante e invidiato il nostro paese.

Proprio per questa ragione trovo corretto il fatto di aver insistito adeguatamente affinché imparassimo e attuassimo le normative di protezione personale, così da permettere al mondo imprenditoriale, commerciale, economico e turistico di poter continuare a generare e mantenere i posti di lavoro che permettono un sostentamento dignitoso a tutta la nostra popolazione. Mettere a rischio la cittadinanza con lo spettro di una crisi economica, forse la più grave degli ultimi decenni, non avrebbe giovato a nessuno. Reputo di buon auspicio le animazioni legate al Natale, sensibilizzando tutti al rispetto delle norme di protezione, così da rispettare il sistema sociale ed aiutare il sistema sanitario. Come dobbiamo comportarci lo abbiamo imparato. Continuiamo quindi a proteggerci, ma lasciamo anche alleggerire lo spirito seguendo il clima natalizio ormai alle porte, diamo un po' di speranza a queste nostre vite che da mesi ormai sono sotto pressione, continuiamo ad essere responsabili e vigili, rispettiamoci a vicenda, ma impariamo anche a convivere con questi periodi improvvisi, pronti a destabilizzare gli animi e le abitudini, affrontiamo le crisi cercando delle opportunità.

Tutti i periodi di crisi hanno portato con sé delle innovazioni, le abbiamo imparate anche noi, quante riunioni ormai sono all'ordine del giorno davanti ad un computer. Andiamo avanti quindi, mantenendo quel compromesso vincente tra sistema sanitario e mondo economico, garantiamo l'occupazione, lasciamo muovere l'economia di pari passo con le esigenze di igiene che il periodo richiede e contiamo sulle responsabilità personali. Ne gioveranno così la popolazione, il commercio, il turismo e l'economia in generale e ne usciremo ancora più forti di prima, con alle spalle un'esperienza che nessuno di noi avrebbe mai immaginato di vivere, ma con la consapevolezza, che appartiene ancora al futuro, di averla superata.

*presidente di HotellerieSuisse Ticino

L'OPINIONE /
SAMUEL IEMBO*

LA POSTA DI DOMANI? NON COSÌ

Questa pandemia pare non aver insegnato abbastanza a chi dirige i settori strategici della nostra economia. Nonostante sia palese ed evidente come sia lo Stato a doversi occupare del servizio pubblico, cosa che è lampante durante una situazione di crisi come questa, il Consiglio d'amministrazione (CdA) de La Posta, l'organo che decide le politiche dell'azienda - senza essere eletto democraticamente, nonostante La Posta sia un servizio interamente pubblico - decide di continuare il processo di esternalizzazione e liberalizzazione.

La strategia «Posta di domani» - descritta dal presidente del CdA Urs Schwaller come una necessità di «essere al servizio della popolazione e dell'economia svizzera anche in futuro» - altro non è che un ulteriore tassello nel processo di liberalizzazione e di conseguenza uno scadere del servizio pubblico. Il progetto consiste nello scorporare la rete di filiali in una SA indipendente che si aprirà a terzi; nient'altro che una decisione dettata dal profitto e dalle leggi del mercato, non sicuramente da una volontà di rendere il servizio pubblico il più universale possibile. L'abbiamo visto negli ultimi 20 anni, dapprima con la riforma delle PTT che prevedeva lo scorporo delle telecomunicazioni, i cui utili permettevano di coprire le perdite derivanti da altri servizi meno redditizi come lo sono per esempio gli invii dei pacchi in periferia. La Posta, pur restando di diritto pubblico, ha assunto di fatto obiettivi (la ricerca del massimo profitto) e metodi gestionali tipici di un'azienda privata. È facile notare gli effetti di queste scelte: uffici postali smantellati in piccoli paesi perché meno redditizi, conseguentemente tagli ai posti di lavoro e soluzioni di comodo come i servizi base all'interno di edicole e chioschi. Per la popolazione che vive in periferia questo crea parecchi disagi, e non si può pretendere che ognuno, soprattutto gli anziani, imparino da nulla ad utilizzare i servizi digitali sostitutivi.

Lo sportello postale di Malvaglia, ad esempio, verrà chiuso sebbene non vi siano cifre che dimostrino un'effettiva diminuzione dell'affluenza e dell'attività. Questa strategia si fa anche vanto di voler creare nuovi posti di lavoro, mentre la realtà è quella descritta: ulteriori tagli, dettati dalle continue esternalizzazioni di servizi, liberalizzazioni e inseguimento di una logica di profitto, con la necessità di abbattere i costi. Tutto questo nella logica che un servizio pubblico non dovrebbe avere: quella di una SA che sa di non dover rispondere a nessuna esigenza del servizio pubblico, e quindi tagliando ancora di più ciò che non è ritenuto redditizio. Alla faccia della «posta di domani», si tornerà sempre più indietro per una buona parte della popolazione.

Purtroppo bisogna costatare che non basta possedere il 100% delle azioni di un'azienda per definirla pubblica (come nel caso de La Posta, di cui la Confederazione detiene la completa proprietà), e che i processi di privatizzazione degli ultimi 20 anni hanno fatto perdere il carattere pubblico e democratico dei servizi postali. Il CdA non viene eletto dal popolo, né vi è un controllo diretto dei dipartimenti statali sulle strategie aziendali. Nei prossimi mesi verrà votata in Gran Consiglio l'iniziativa parlamentare del Partito comunista per il ripristino delle ex regie federali, in cui è inclusa anche La Posta. Questa è la direzione per restituire democrazia e universalità al servizio pubblico, oltre che posti di lavoro sicuri e ben retribuiti. Altrimenti la situazione può solo peggiorare.

*membro di Direzione del Partito comunista